

Leopardi educatore degli Italiani: i giovani e la coscienza civile. Annotazioni

Michele Zedda

Fra le diverse forme assunte dalla pedagogia di Leopardi, è degna di nota una linea teorica venata da un possibilismo di fondo e non priva di ricadute concrete. L'educazione dei giovani italiani è, a ben vedere, un caso a parte nel discorso leopardiano. Più precisamente, costituisce una risposta pratica a una questione specifica; e si tratta di una risposta *more paedagogico* perché al problema italiano Leopardi può fornire *questo* tipo di sussidio. È il quadro storico, il contesto politico a esigere una mobilitazione pragmatica, come conferma la cultura italiana del tempo, tutta polarizzata in senso nazionalistico e risorgimentale. Anche nel caso di Leopardi vi è un movente patriottico¹ a base dello sforzo teorico e la pedagogia che ne discende è, come dire, un nucleo a sé, delimitato anzitutto nella tematica. Non è una riflessione ingranata in un sistema complessivo e costituisce quindi un mero segmento, una *tranche* del discorso pedagogico. A dispetto di un Leopardi altrove poco fiducioso nell'educazione, il suo pensiero è qui senz'altro più possibilista. Non è infatti, questa, una linea teorica difensiva, volta a evitare gli urti del mondo e a lenire la sofferenza esistenziale, bensì una concezione attiva, quanto mai convinta e animata da un forte slancio ideale; cosicché il discorso pedagogico esibisce una diversa tonalità, qualificandosi sia per il preciso richiamo al contesto storico-culturale, sia per la validità pragmatica.

* * *

Davanti a un vistoso degrado morale, a un'Italia non ancora unificata e sempre gravata da tanti mali atavici, dinanzi a una gioventù fiacca, imbellè, senza ideale di patria né fierezza, il poeta marchigiano esprime il più vivo disappunto. Al contempo, vuole però dar credito ai giovani italiani. Punta quindi sulla reazione, sull'orgoglio e s'impegna in uno sforzo di formazione civile, con la speranza di far germogliare una nuova sensibilità.

¹ Il pensiero politico di Leopardi è ben delineato nel saggio di L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, 1941. Si veda pure il volume di Fabio Russo, *Leopardi politico o della felicità impossibile*, Bulzoni, Roma, 1999.

Molto vivace nei primi tempi, questa tensione propulsiva è comprensibile se si considera l'evoluzione del suo pessimismo. Leopardi è ancora convinto che l'infelicità sociale sia un fatto storico, rimediabile con la costruzione di una società diversa e più libera. Si è dunque nella fase del così detto "pessimismo storico", databile intorno agli anni venti² e anteriore a quello "cosmico". Vi è insomma una sincera fiducia in un'azione formativa capace di modificare la società italiana. Ne deriva una quantità di pensieri, di proposte e, nell'insieme, si delinea un ambito a sé del discorso pedagogico, qua slegato dalla condizione esistenziale e dal più ampio problema di un'umanità sofferente; sicché la pedagogia leopardiana, per via della specificità tematica, esibisce ora una fisionomia più definita.

A un primo esame, colpisce l'entità dell'impegno profuso. Un impegno davvero notevole, fondato sulle sue migliori abilità retoriche, come ben chiarisce un passo zibaldoniano del luglio 1821.

Così a scuotere la mia povera patria, e secolo, io mi troverò avere impiegato le armi dell'affetto e dell'entusiasmo e dell'eloquenza e dell'immaginazione nella lirica, e in quelle prose letterarie ch'io potrò scrivere; le armi della ragione, della logica, della filosofia ne' Trattati filosofici ch'io dispongo; e le armi del ridicolo ne' dialoghi e novelle Lucianee ch'io vo preparando³.

Non è abusivo definire "pedagogico" questo impegno civile, in quanto l'agognata riscossa può aver luogo solo se la gioventù italiana è ben guidata, educata, indirizzata al nobile scopo. Non solo. Per Leopardi bisogna far leva sulla coscienza di tutti i cittadini, come le madri, i politici e le *élites* borghesi. Ne segue un'opera formativa svolta a tutto tondo e affidata al suo migliore arsenale dialettico.

A ben valutare, il discorso pedagogico, qua lontano dal piano astratto e atemporale, assume una marcata valenza pragmatica; ma ciò non deve stupire, in quanto la trattazione del tema educativo è occasionata dal contingente. Non a caso, sono frequenti i richiami al contesto storico-culturale e la riflessione pedagogica prende forma in relazione alle vicende italiane del primo Ottocento.

Questo filone pedagogico è da vedere nel suo duplice aspetto. Uno senz'altro più pratico, esortativo, rivolto perlopiù ai giovani e alle madri, finalizzato a risvegliare la coscienza nazionale, a innescare una reazione salutare. L'altro più giocato sul piano speculativo. Leopardi svolge difatti una lucida analisi

² Un'utile precisazione in tal senso viene da Sebastiano Timpanaro: «Il cosiddetto "pessimismo storico" di questa prima fase non è, a rigore, ancora pessimismo, cioè non si è ancora assolutizzato ed eretto a sistema. È piuttosto vivissima insofferenza dell'atmosfera stagnante dell'Italia e dell'Europa della Restaurazione, vagheggiamento di una società repubblicana, libera da superstizioni mortificanti e da ascetismo ma anche da eccessi di razionalismo e di raffinatezza, capace di vivere una vita intensa sotto l'impulso di energiche e magnanime illusioni» (cfr. Timpanaro S., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa, 1969, p. 153).

³ *Zibaldone*, p. 1394 (27 luglio 1821).

teorica, una diagnosi sociale con cui pone a nudo difetti e debolezze di un popolo non ancora maturo. Questo studio critico ha un alto valore *informativo* per la classe dirigente, cui va imputata la responsabilità morale dell'educazione del popolo. Vi è di certo, in tutto ciò, molta pedagogia e il discorso si salda con quello politico, così da potersi cogliere due linee d'intervento confluenti e sinergiche. Anzi, in alcuni punti la convergenza è così forte da non distinguersi un confine netto fra il politico e il pedagogico.

Questo pensiero è localizzabile anzitutto negli anni giovanili, fino al 1821, con una serie di componimenti dove il tema civile-nazionale è dominante. A parte le prime posizioni, ancora condizionate a fondo dalle idee di Monaldo⁴, come comprova *Agl'italiani. Orazione in occasione della liberazione del Piceno* (1815)⁵, il giovane Leopardi acquista ben presto una più matura consapevolezza. Influenzato dal pensiero di Alfieri e del liberale Giordani, prova un impeto eroico e si risolve a servire la causa italiana con fermezza e passione. Questo stato d'animo⁶ è ben visibile in una lunga lettera del 1817 a Giordani, nella quale, dopo aver manifestato la sua avversione per Recanati, sostiene «mia patria è l'Italia per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto Italiano»⁷.

Quel che serve è risvegliare la coscienza nazionale in vista di una riscossa. Da qui tutto il suo impegno, profuso in senso poetico-morale. Fra i componimenti animati da tale impulso, sono del 1818 sia il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, sia le canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*. Sulla stessa linea, è la canzone *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica* (1820), mentre seguono di un anno sia *Nelle nozze della sorella Paolina*, sia *A un vincitore nel pallone*. Sono da includere anche due abbozzi: *Argomento di una Canzone sullo stato presente dell'Italia* nonché *Dell'educare la gioventù italiana*⁸ le cui

⁴ Il condizionamento di Monaldo è limitato solo al primissimo Leopardi. La tesi di un Leopardi "monaldesco", sostenuta in particolare da Croce, è ormai superata.

⁵ Leopardi rivela qua il suo precoce misogallismo. È contro Napoleone ed esalta gli ideali della Restaurazione. Propende inoltre per forme di paternalismo e di legittimismo, riponendo la pace e la felicità del popolo «nell'amministrazione paterna di Sovrani amati e legittimi» (cfr. *Agl'italiani*, in *Tutte le opere* [a cura di W. Binni], Sansoni, Firenze, 1969, vol. I, p. 872).

⁶ Sul titanismo leopardiano, si rimanda all'accurato saggio di Umberto Bosco, *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi*, Le Monnier, Firenze 1957, nel quale lo studioso ricostruisce, dall'iniziale alfierismo, la storia interna di questo atteggiamento più o meno eroico o consolato.

⁷ Lettera a Pietro Giordani, Recanati, 21 Marzo 1817.

⁸ Leopardi si limita in questo abbozzo a stilare una serie di punti da sviluppare. Fra i più significativi, figurano i seguenti: incitare padri e madri a generare figli forti, educandoli a pensieri e ideali grandi oltreché all'amor di patria; necessità di ricordare i fatti passati, di svincolarsi dai pregiudizi, di liberare il collo dal giogo, di far risorgere l'amor della patria; i genitori ricordino che *fortes creantur fortibus et bonis*; valore esemplificativo dei padri e delle madri del mondo antico; le amanti spronino i loro uomini alle imprese di guerra; richiamo alle donne di Sparta; esempio di Pantea e di Virginia.

idee traggono spunto dalle nozze – solo previste, ma non celebrate – della sorella Paolina. A questi lavori sono da aggiungere il mirabile *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, steso nel 1824, vero capolavoro di analisi sociale e antropologica; le non esigue nozioni disperse nel corpo dello *Zibaldone* oltreché la *Palinodia* dedicata al Capponi, i *Nuovi credenti* e i *Paralipomeni*, nei quali è ben viva e pungente la polemica contro le élites italiane, incapaci di promuovere un'autentica formazione civile. Né vanno dimenticate le *Operette morali*, con il loro tono satirico e moralistico, finalizzato a sferzare la coscienza del lettore.

Per dare un'idea di un così intenso *pathos* esortativo, si veda la canzone *All'Italia*, in cui Leopardi delinea lo stato deplorabile di un paese grande nel passato, ma ora inerme, incatenato e piangente. Un paese ormai caduto «da tanta altezza in così basso loco». Un'Italia che nel passato fu *donna*, mentre ora è solo una *povera ancella*, i cui figli combattono altrove, asserviti a comandi stranieri. Esempolari, in tal senso, alcuni versi.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
e di carri e di voci e di timballi:
in estranie contrade
pugnano i tuoi figlioli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
un fluttuar di fanti e di cavalli,
e fumo e polve, e luccicar di spade
come tra nebbia lampi.
Né ti conforti? e i tremebondi lumi
piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
l'itala gioventude? O numi, o numi:
pugnan per altra terra itali acciari⁹.

Non può non colpire, in queste parole, tutta l'amarezza per i giovani d'Italia impegnati oltralpe, ma pure il non rassegnarsi a un crepuscolo senza speranza. Leopardi crede con fermezza in un risveglio, in uno scatto d'orgoglio e tenta perciò di stimolare la gioventù con le armi a sua disposizione, in primo luogo con esortazioni accorate.

Validi esempi di tale volontà compaiono nel finale del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, quando sprona i giovani a non cedere a nessun'altro quel primato da sempre detenuto nel campo artistico e letterario. Un primato – l'unico rimasto – da conservare comunque, sia pure in un quadro disastroso.

Soccorrete, o Giovani italiani, alla patria vostra, date una mano a questa afflitta e giacente [...] perduta la signoria del mondo e la signoria di se stessa, perduta la gloria militare, fatta in brani, disprezzata oltraggiata schernita da quelle genti che distese e calpestò, non serba altro che l'imperio delle lettere e

⁹ All'Italia, vv. 41-53.

arti belle, per le quali come fu grande nella prosperità, non altrimenti è grande e regina nella miseria¹⁰.

Nel polemizzare con il romanticismo, Leopardi rivendica la grandezza della nostra cultura e invita i giovani a esserne fieri, esortandoli a evitare ogni cedimento esterofilo: «Questa patria, o Giovani italiani, considerate se vada sprezzata e rifiutata, vedete se sia tale da vergognarsene quando non accatti maniere e costumi e lettere e gusto e linguaggio dagli stranieri...»¹¹. È evidente, anche ora, la viva tensione nazionalistica tutta modulata in senso educativo e quanto mai decisa a scommettere sulla gioventù italiana. Va pure notato, in questo *Discorso*, come la dialettica formativa non si svolga secondo norma, cioè fra adulto e giovani, bensì tra pari, data l'età del poeta¹². Leopardi è cosciente di tale propizia contingenza e non manca di segnalarla: «Sono coetaneo vostro e condiscipolo vostro, ed esco dalle stesse scuole con voi, cresciuto fra gli studi e gli esercizi vostri, e partecipe de' vostri desideri e delle speranze e de' timori»¹³. Una circostanza, questa, che per sua convinzione pedagogica dà senz'altro più forza alla persuasione. Nell'esaminare la posizione critica sostenuta nel *Discorso*, Walter Binni pone in evidenza la via seguita da Leopardi al fine di perorare la causa patriottica: «La passione nazionale e la volontà di riportare il discorso estetico in un quadro più vasto di ripresa culturale e civile italiana e di far valere la poesia come forza di rigenerazione patriottica si esplicitano nel finale enfatico, ma tutt'altro che convenzionale, del *Discorso*, rivolto significativamente ai "giovani" italiani»¹⁴.

Sulla medesima linea di impegno civile, sono pure le due canzoni *Sopra il monumento di Dante*, del 1818, e *Ad Angelo Mai*, composta nel 1820, nelle quali l'amarezza per un'Italia dal glorioso passato è sempre molto viva. Non più ai giovani, ma alle madri italiane si volge l'esortazione nel 1821, con la canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*, i cui motivi figurano altresì nell'abbozzo *Dell'educare la gioventù italiana*. A Paolina, così come a tutte le madri, è rivolto un appello accorato: è necessario generare, allevare e formare figli non "codardi", ma forti, virtuosi, atti a ribaltare, un domani, la situazione dell'Italia.

Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato¹⁵.

¹⁰ *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in *Tutte le opere*, cit., I, p. 946.

¹¹ *Ivi*, p. 947.

¹² Leopardi compone il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* all'età di venti anni.

¹³ *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, cit., p. 947.

¹⁴ W. Binni, *La protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze, 1973, p. 35.

¹⁵ *Nelle nozze della sorella Paolina*, vv. 31-35.

Quest'educazione materna ha il dovere di dare «forti esempi» ai figli, mirando alla virtù, al coraggio, al compimento di azioni nobili e generose: «Madri d'imbelle prole / v'incresca esser nomate»¹⁶. Leopardi assegna un ruolo formativo di prim'ordine alle madri italiane, affinché riescano a governare «la santa fiamma di gioventù»; e individua così un'ulteriore sponda verso cui dirigere e far fruttare lo sforzo educativo.

L'ideale patriottico è ben vivo anche nella canzone *A un vincitore nel pallone*, in cui esalta la vitalità e l'esercizio fisico, temi pedagogici a lui molto cari e svolti pure in tanti luoghi dello *Zibaldone*. Il gioco del pallone, nel quale il «bennato garzone» è campione, dà l'occasione per elogiare sia la vitalità eroica, sia il vivere intenso e virile, contrario all'ozio: «Te rigoglioso dell'età novella / Oggi la patria cara / Gli antichi esempi a rinnovar prepara»¹⁷. Una cosa è sicura: Leopardi ripone le sue speranze nei giovani. Sono soltanto loro a poter capovolgere la situazione, purché siano animati da un impulso eroico, da una vera e profonda passione nazionale. Ne segue l'esigenza di educarli alla coscienza della grandezza perduta. Di educarli, perciò, in senso patriottico; ed è senz'altro, questo, un nodo pedagogico che lo impegna a fondo, in un giro di pensieri prolungato e ripetuto.

Per una disamina più completa, è bene precisare quanto si frappona a questa educazione. Leopardi è consapevole di quanto sia vitale l'amor di patria e ne individua il peggior nemico nella filosofia moderna. Come chiarisce nello *Zibaldone*, la salvaguardia della libertà delle nazioni «non è la filosofia né la ragione, come ora si pretende che queste debbano rigenerare le cose pubbliche, ma le virtù, le illusioni, l'entusiasmo, in somma la natura, dalla quale siamo lontanissimi»¹⁸. Va denunciata, in particolare, l'idea di un amor patrio illusorio¹⁹, come rileva in questo pensiero.

Ed ecco un'altra bella curiosità della filosofia moderna. Questa signora ha trattato l'amor patrio d'illusione. Ha voluto che il mondo fosse tutta una patria, e l'amore fosse universale di tutti gli uomini [...]. L'effetto è stato che in fatti l'amor di patria non c'è più, ma in vece che tutti gli individui del mondo riconoscessero una patria, tutte le patrie si son divise in tante patrie quanti sono gl'individui, e la riunione universale promossa dalla egregia filosofia s'è convertita in una separazione individuale²⁰.

Anziché riderne e ritenerlo vano, l'amor di patria è invece basilare e va coltivato con molta cura nei cittadini. A ben considerare, il problema pedagogico è al contempo una questione politica e, non a caso, Leopardi chiama in causa la responsabilità dei governanti. A questi e non ad altri va imputato il degrado

¹⁶ *Ivi*, vv. 61-62.

¹⁷ *A un vincitore nel pallone*, vv. 11-13.

¹⁸ *Zibaldone*, p. 115 (7 Giugno 1820).

¹⁹ Leopardi manifesta qui una totale avversione nei confronti del razionalismo e del cosmopolitismo della cultura illuministica.

²⁰ *Zibaldone*, p. 149 (3 Luglio 1820).

italiano; e proprio da qui bisogna partire. Con alcuni gesti ben pensati, con qualche modifica dall'alto, il popolo potrebbe risvegliarsi, sentire l'amor patrio e, quindi, operare un salutare cambiamento. Al riguardo, è da notare un altro passo zibaldoniano prefigurante uno scenario favorevole.

Se i principi risuscitassero le illusioni, dessero vita e spirito ai popoli, e sentimento di se stessi; rianimassero con qualche sostanza, con qualche realtà gli errori e le immaginazioni costitutrici e fondamentali delle nazioni e delle società; se ci restituissero una patria, se il trionfo, se i concorsi pubblici, i giuochi, le feste patriottiche, gli onori renduti al merito, ed ai servigi prestati alla patria tornassero in usanza; tutte le nazioni certamente acquisterebbero, o piuttosto risorgerebbero a vita, e diverrebbero grandi e forti e formidabili. Ma le nazioni meridionali massimamente, e fra queste singolarmente l'Italia e la Grecia (purché tornassero ad essere nazioni) diverrebbero un'altra volta invincibili²¹.

Leopardi, dunque, non si limita a esortare i giovani e le madri d'Italia, ma spinge più avanti l'impegno patriottico, esaminando i vari modi per formare una gioventù forte e virtuosa. Nei giovani vi è molto entusiasmo il quale va però apprezzato e potenziato, in vista di un amor patrio non disgiunto da virtù civica. Cosicché i governanti dovrebbero agire com'era uso nei tempi antichi, tenendo in gran conto il fervore giovanile, per valorizzarlo con una serie di premi e incentivi. Nell'educazione nazionale, questo è un punto decisivo, da focalizzare meglio e a cui Leopardi dà un contributo preciso: «L'ardore giovanile, cosa naturalissima, universale, importantissima, una volta entrava grandemente nella considerazione degli uomini di stato. Questa materia vivissima, e di sommo peso, ora non entra più nella bilancia dei politici e dei reggitori, ma è considerata appunto come non esistente»²². A quanto pare, discorso pedagogico e discorso politico, animati da un analogo tono propulsivo, sono qua unificati e trovano il punto di confluenza in una gioventù da meglio indirizzare.

L'ardore giovanile è la maggior forza, l'apice, la perfezione, l'ἀχμή della natura umana. Si consideri dunque la convenienza di quei sistemi politici, nei quali l'ἀχμή dell'uomo, cioè l'ardore e la forza giovanile, non è punto considerata, ed è messa del tutto fuori del calcolo, come ho detto in altro pensiero²³.

Pertanto, si è dinanzi a un problema sia politico sia pedagogico; in fondo, per ben governare i cittadini non si può fare a meno dell'educazione, così come questa, nel suo pensarsi e proporsi, non può tralasciare il momento della formazione civica. Del resto, definire tale questione "politica" o "pedagogica" è più un problema di semantica che di aderenza alla realtà.

A questo punto, è ben chiara tutta l'entità del suo impegno civile. Un impegno vero, intenso, in piena linea con la sua propensione per l'eroismo e l'azione

²¹ *Zibaldone*, p. 1026 (10 Maggio 1821).

²² *Zibaldone*, pp. 195-196 (1 Agosto 1820).

²³ *Zibaldone*, pp. 1169-1170 (15 Giugno 1821).

magnanima. Non a caso, Leopardi guarda con sospetto la fredda ragione, in quanto genera il calcolo e l'egoismo. Nel giudizio di Cesare Luporini, questo impegno è così profondo da sovrastare altre spinte del suo pensiero: «La posizione superiore, filosofica, speculativa, sta certamente nel fondo della concezione di Leopardi, ma non gli è sufficiente, è anzi per lui secondaria, perché egli si sente soprattutto impegnato di fronte alla propria epoca, un combattente in essa, e la presa di posizione dinanzi ai suoi tempi è per lui, di gran lunga, il problema più importante e urgente, più travagliato e drammatico»²⁴. Parole, queste, senz'altro condivisibili che rinviano alla dimensione più pedagogica del suo impegno. È giusto riconoscere a Leopardi un'elaborazione finalizzata al mutamento e, perciò, formativa, edificante, volta a scuotere le coscienze, a porre in quota la virtù, l'eroismo, l'amor di patria, così come, del resto, è sempre stato nell'antichità. Pertanto, il problema pedagogico coincide ora con l'individuare i modi più validi per spronare i giovani italiani; un obiettivo a cui tende, in prima linea, la sua poetica.

L'impegno però non si limita a più esortazioni accorate, ma si attua pure sul piano speculativo, la cui più alta, compiuta espressione è il *Discorso* del 1824. Leopardi analizza con cura vizi e usanze del popolo italiano, ne svolge una ricognizione lucida e formula una diagnosi, la cui sostanza pedagogica è duplice. Da un lato risiede nel valore di denuncia, di monito per ogni cittadino e, in particolare, per le classi agiate; dall'altro va vista nel suo aspetto funzionale, diagnostico e, per così dire, *preparatorio*, nel senso di dare precise informazioni su cui basare un eventuale, futuro rimedio educativo.

Esaminato da tale angolatura, il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*²⁵ denota non solo una chiara cifra antropologica e psicosociale, ma pure notevoli nuclei di riflessione pedagogica, i quali emergono perlopiù *per differentiam*, vale a dire là dove Leopardi sottolinea le lacune, i punti deboli del popolo italiano e, quindi, le sue carenze formative. Cosicché questo *Discorso* va visto come un'accurata ricognizione, un chiaro messaggio rivolto alle élites nonché un momento nodale del suo itinerario pedagogico. Vale senz'altro la pena, perciò, dedicare qualche attenzione al suo contenuto.

Precisando di voler parlare dei costumi italiani «colla sincerità e libertà con cui ne potrebbe scrivere uno straniero», Leopardi rileva un generale affievolimento «dell'amore e fervor nazionale» nelle nazioni civili d'Europa. Nota però come in alcune – Francia, Germania e Inghilterra – permanga un principio conservatore della morale, sia pur minimo: la società stessa, consistente «in un commercio più intimo degl'individui fra loro» il quale dà vita a un desiderio di onore e di stima reciproca. Non così avviene in Italia, dove la

²⁴ C. Luporini, *Leopardi progressivo*, Editori Riuniti, Roma, 1996, p. 48.

²⁵ Questo *Discorso*, composto nel 1824, rimase sconosciuto fino al 1906, quando comparve in una raccolta di inediti a cura di Giovanni Mestica. Sulla datazione dell'opera e sulle circostanze relative alla composizione, si segnala la pregevole analisi di Marco Dondero, *Leopardi e gli italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani»*, Liguori, Napoli, 2000.

conservazione della società «sembra opera piuttosto del caso che d'altra cagione, e riesce veramente meraviglioso che ella possa aver luogo tra individui che continuamente si odiano s'insidiano e cercano in tutti i modi di nuocersi gli uni agli altri»²⁶. Deplorato lo spirito filosofico e ragionato che «accresce i lumi e calma le passioni ed introduce uno abito di moderazione», Leopardi rileva la presenza, sia in Italia, sia in altre nazioni, di uno stile di pensiero freddo e calcolatore.

Gl'italiani dal tempo della rivoluzione in poi, sono, quanto alla morale, così filosofi, cioè ragionevoli e geometri, quanto i francesi e quanto qualunque altra nazione, anzi il popolo, il che è degno di osservarsi, lo è forse più che non è quello d'altra nazione alcuna²⁷.

A differenza di altri, gli italiani sono però privi di fondamento morale, di principio di conservazione nonché di quella società «stretta» creatrice di vincoli e relazioni vicendevoli. Tale condizione è da spiegare, anzitutto, con il clima mite e con la vivacità naturale del carattere che fa preferire i piaceri dello spettacolo e dei sensi a quelli dello spirito e che, inoltre, li spinge «all'assoluto divertimento scompagnato da ogni fatica dell'animo e alla negligenza e pigrizia»²⁸. Nel censurare le abitudini, specie quelle dei ceti più agiati, Leopardi evidenzia taluni tratti peculiari.

Gl'italiani non amano la vita domestica, né gustano la conversazione o certo non l'hanno. Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia²⁹.

Altra nota distintiva è un forte individualismo, causato dalla mancanza di società che «lascia quasi interamente in arbitrio di ciascuno il suo modo di procedere in ogni cosa. Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da se»³⁰. Stante questa mancanza di società, è normale non tenere granché al proprio onore, cosicché «Ciascuno italiano è presso a poco ugualmente onorato e disonorato». A confronto con Francia, Germania e Inghilterra, in fatto di scienza filosofica e di cognizione matura e profonda dell'uomo e del mondo, l'Italia «è incomparabilmente inferiore». Va però notato che se altre nazioni «son più filosofe degl'italiani nell'intelletto, gl'italiani nella pratica sono mille volte più filosofi del maggior filosofo che si trovi in qualunque delle dette nazioni»³¹. Ne segue una noncuranza del giudizio altrui nonché una svalutazione della vita e della società.

²⁶ *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, in *Tutte le opere*, cit., p. 968.

²⁷ *Ivi*, p.970.

²⁸ *Ivi*, p. 971.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

Viene fuori un cittadino cinico, disilluso, che vede così bene la vanità delle cose umane e della vita da ritenere quest'ultima inutile, sicché non ripone alcuna speranza nel futuro: «Or la vita degl'italiani è appunto tale, senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente»³². Ne derivano costumi nocivi come la frivolezza, la dissipazione, il disprezzo della vita, l'indifferenza verso sé e gli altri. Ma tutto ciò non deve stupire; infatti, se si conosce così a fondo la miseria dell'esistenza e la natura cattiva dell'uomo, è del tutto normale sposare una simile tesi.

La disposizione, dico, la più ragionevole è quella di un pieno e continuo cinismo d'animo, di pensiero, di carattere, di costumi, d'opinione, di parole e d'azioni [...] il più savio partito è quello di ridere indistintamente e abitualmente d'ogni cosa e d'ognuno, incominciando da se medesimo [...] Gl'italiani ridono della vita: ne ridono assai più, e con più verità e persuasione intima di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione³³.

La conversazione in Italia è sempre tesa a pungere e a deridere i presenti. A ben guardare, la vera abilità di un conversatore è quella di «mostrar colle parole e coi modi ogni sorta di disprezzo verso altrui, l'offendere quanto più si possa il loro amor proprio, il lasciarli più che sia possibile mal soddisfatti»³⁴. Cosicché si assiste a una continua schermaglia dove «tutti sono armati e combattono contro ciascuno», con l'esito di «disunire e alienare gli animi di ciascuno da ciascuno». Una pratica di conversazione, dunque, deleteria e «pestifera», capace di recare solo egoismo e misantropia. A differenza di altre nazioni, dove il conversare è garbato, rispettoso nonché «mezzo efficacissimo d'amore scambievole sì nazionale che generalmente sociale», in Italia, invece, «è un mezzo di odio e disunione, accresce esercita e infiamma l'avversione e le passioni naturali degli uomini contro gli uomini, massime contro i più vicini»³⁵.

Valutata nel suo insieme, la società italiana è contraria al costume e al carattere morale. Non che altrove il vizio e il malcostume siano assenti, ma in Italia sono di sicuro maggiori, più gravi e dannosi. Questo confronto è perdente non solo con le nazioni più civili, ma pure con le meno colte e istruite, come Russia, Spagna, Polonia e Portogallo, le quali «conservano ancora una gran parte de' pregiudizi de' passati secoli, e dalla ignoranza hanno ancor qualche garanzia della morale»³⁶. Fra i vari motivi di debolezza, Leopardi nota in Italia la mancanza di propri costumi nazionali. Anziché costumi, vi sono abitudini e usanze le quali, peraltro, sono municipali e provinciali, ma quasi mai nazionali. Non solo. Usi e costumi consistono nel seguire l'uso e il costume proprio. A ben guardare, sono abitudini seguite soltanto

³² *Ivi*, p. 972.

³³ *Ivi*, p. 975.

³⁴ *Ivi*, p. 976.

³⁵ *Ivi*, p. 977.

³⁶ *Ibidem*.

per liberissima volontà, determinata quasi unicamente dalla materiale assuefazione, dall'aver sempre fatta quella tal cosa, in quel tal modo, in quel tal tempo, dall'averla veduta fare ai maggiori, dall'essere stata sempre fatta, dal vederla fare agli altri, dal non curarsi o non pensare di fare altrimenti o di non farla (al che basterebbe il volere); e facendola del resto con pienissima indifferenza, senz'attaccarvi importanza alcuna, senza che l'animo né lo spirito nazionale, o qualunque, vi prenda alcuna parte, considerando per egualmente importante il farla che il tralasciarla o il contraffarla.³⁷

Nel completare il quadro, Leopardi denuncia altri aspetti negativi come un'indifferenza «perfetta, radicatissima, costantissima», un'inattività “efficacissima”, una noncuranza “effettivissima” e segnala una sorta di paradosso. Benché fra le nazioni colte l'italiana sia la più vivace, calda e sensibile per natura, è però fra tutte, per via di assuefazione, «la più morta, la più fredda, la più filosofa in pratica, la più circospetta, indifferente, insensibile, la più difficile ad esser mossa da cose illusorie, e molto meno governata dall'immaginazione neanche per un momento, la più ragionatrice nell'operare e nella condotta»³⁸. Com'è evidente, questa ricognizione non si limita al mero momento descrittivo, ma pone pure in luce le varie cause, di tipo storico, politico, psicologico e antropologico. L'Italia ha avuto sì la ventilazione d'idee del secolo dei lumi, ma è rimasta comunque arretrata, ferma nei suoi schemi di sempre, così da crearsi un dannoso contrasto fra la dimensione culturale e quella più pratica e quotidiana.

Nel valutare il pensiero leopardiano dinanzi alle dilacerazioni della modernità, Bruno Biral riconosce tutto il pregio di una diagnosi così lucida, capace di cogliere i veri motivi di una stagnazione deleteria: «Siamo davvero grati al Leopardi per aver individuato questa specifica carenza dell'Italia: non basta un profondo rinnovamento nel campo delle idee perché possa costituirsi una nuova moralità. Se ad una cultura progredita non corrisponde un reale progresso nella struttura e nelle attività del paese, si determina una situazione contraddittoria e pericolosa»³⁹. Queste parole invitano a guardare il nodo civile-morale con più attenzione e ad inserirlo entro un contesto critico più largo. Visto da un'angolatura pedagogica, uno scenario così deprimente offre il vantaggio di una lettura in controluce. L'analisi leopardiana segnala non solo tutta l'urgenza di una formazione morale e nazionale, ma indica pure, con molta precisione, i vari punti su cui urge intervenire.

Nelle pagine del *Discorso* è ben visibile come il problema pedagogico – l'educazione civile in Italia – sia pensato perlopiù nei termini di una responsabilità della «società stretta». Quest'ultima potrebbe svolgere un prezioso ruolo formativo, dando l'esempio all'intera popolazione. Con altre parole, il suo compito potrebbe consistere nel promuovere un codice di valori e di comportamenti. Con «società stretta», Leopardi vuole intendere la classe agiata del

³⁷ *Ivi*, p. 980.

³⁸ *Ivi*, p. 981.

³⁹ B. Biral, *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, Einaudi, Torino, 1987, p. 102.

tempo, specialmente la borghesia colta, cui riconosce, in potenza, l'esercizio di un grande ruolo educativo: quello di fungere da esempio, da modello etico e culturale, così da conferire un certo tono all'intera società. Anziché svolgere simile funzione, questa *élite* è dedita solo a un vivere frivolo e dissipato, a ridere, a disprezzare tutto e tutti, cosicché il problema pedagogico è spostato a monte, coincidendo, ancora una volta, con la pochezza dell'educatore. Più precisamente, è da rintracciarsi in una cronica mancanza di responsabilità, senso civico e, più in generale, di cultura moderna.

Nel recare il suo contributo alla causa nazionale, Leopardi manifesta la sua sensibilità pedagogica e dà prova di saper equilibrare la dimensione teorica con quella più pratica. Pensata nella sua totalità, l'educazione morale della gioventù italiana è assunta come un problema serio, incalzante, cui dedicare il massimo impegno. A questo punto, non pare affatto fuori luogo includere Leopardi fra i pedagogisti del Risorgimento italiano⁴⁰.

Se comparato in chiave sincronica, il contributo in esame denota una certa similarità con altre posizioni teoriche coeve. Non diversamente dalla pedagogia del primo Ottocento italiano, nell'elaborazione leopardiana confluiscono motivi culturali i più diversi. Nel problema educativo risorgimentale – problema molto vivo nei pensatori del tempo – si annodano i più svariati interessi teorici; un fenomeno, questo, ben rilevato da Lamberto Borghi che parla di una «orchestrazione integrata delle scienze sociali» quale «motivo operante dell'indagine pedagogica ottocentesca»⁴¹. Nei maggiori studiosi del tempo, l'elaborazione pedagogica è stata «terreno d'incontro di interessi molteplici, filosofici, religiosi, logici, morali, politici, sociali»⁴². Ne danno prova le più grandi figure del Risorgimento, come Capponi, Cattaneo, Cuoco, Lambruschini, Mazzini, Romagnosi, Rosmini, Tommaseo – tutti studiosi molto sensibili al tema educativo, nei quali però prevale un'altra cifra culturale: politica, storica, economica, giuridica, filosofica, letteraria o religiosa.

A ben vedere, l'incursione nella sfera pedagogica è una sorta di deviazione pragmatica dall'asse epistemico principale. La teoria educativa declinata in senso risorgimentale e nazionale può quindi vedersi come il piano pratico di un imperativo etico-politico superiore, all'epoca pervasivo e accomunante pressoché ogni intellettuale. Leopardi non fa eccezione e dà prova di contribuire con efficacia alla stagione di una pedagogia finalizzata alla riscossa.

Con questa riflessione, Leopardi si cimenta con il problema educativo nella sua concretezza, affrontandolo con realismo e lucida determinazione. Ciò consente di qualificarne il discorso in termini di validità pragmatica, operativa, di aderenza alla datità storico-sociale del tempo. A essere precisi, è bene distinguere fra la produzione poetica giovanile e il *Discorso* del 1824. Nella

⁴⁰ Non deve stupire che Giovanni Calò ha dedicato al pensiero di Giacomo Leopardi alcune pagine del suo pregevole volume, *Pedagogia del Risorgimento* (Sansoni, Firenze, 1965).

⁴¹ L. Borghi, *Il pensiero pedagogico del Risorgimento*, Sansoni, Firenze, 1958, p. VII.

⁴² *Ibidem*.

prima, domina la tonalità emotiva, persuasiva, esortativa. Nel secondo, prevale invece l'argomentare svolto con rigore, distacco e precisione, ciò che genera un esito di teoricità ben diverso. Bisogna però riconoscere un'utilità a entrambe le modalità discorsive, senza porle in antitesi; e ricordando che alla base vi è pur sempre un movente preciso: modificare la situazione italiana. Con questo contributo a favore della causa nazionale, Leopardi svolge un ruolo duplice, attivandosi sia nella veste di *pedagogista*, sia in quella di *educatore*.

